

UNA SERA DI DICEMBRE

di

Giuseppe Raimondi

Gli amici sono seduti intorno al solito grande tavolo. Solo il padrone di casa, forse il più vecchio, cammina a lungo per la stanza. Sempre dalla stessa parte, essendo la stanza grande ma soprattutto lunga. Gli amici parlano fra di loro. Le voci si alterano e si confondono. Il vecchio a un momento dice con voce quasi di comando: « Bevete, lì c'è il fiasco, ci sono i bicchieri ». Continua la sua passeggiata, in ogni tratto di circa dieci, dodici metri, occupato nei suoi pensieri. Pensieri che sembrano trarre vita dal movimento dei suoi passi. Quasi lembi e brani di un'azione da concordare in parole quando siano tutte ordinate nella mente.

La barba gli incornicia il volto come un fazzoletto da testa. Di pelo scuro con venature di biondo e di bianco. Gli occhi profondi pungono da sotto il peso delle palpebre di carne spessa. La sua carne, nel viso rilevato, volge al rosa giallastro. Cammina, le mani e parte delle braccia affondate nelle tasche ampie della giacca. L'abito è di lana chiara, attraversata da righe fitte di marrone. Visto di spalle, è forte quasi un uomo ancora giovane, ingrossato in lavori manuali. Solo i movimenti sono rapidi, come di uno che intraprende una strada molto lunga. Quando si volge a riprendere la passeggiata, qualcosa di marziale, di militare si riflette dalle sue mosse.

Uno degli amici cava di tasca il mezzo sigaro. Cerca di intenerirlo girandolo fra le dita. Lo porta alla bocca, e così spento, ne gusta il sapore acre, acido ma piacevole. Con un fiammifero lo accende e tira una prima boccata. Manda dalle labbra sporgenti un poco di fumo bianco. Una corona di capelli grigi gira intorno al suo capo, calvo nel centro. Gli occhi chiari guardano lontano, poi tornano sulla nuvoletta di fumo di tabacco. Parla a voce bassa.

« Io sono felice », mormora. « Mi porto dietro tutto quello che mi occorre. Sono gli occhi per vedere e il cuore che finiscono sempre nelle mie mani. Le mani sono il vero cuore dell'uomo. Con le mani tocchi, hai quello che vuoi avere. Questo lo sanno gli uomini che amano una donna... Mi porto dietro il cielo di Parigi, che è un letto dove prendere sonno. Al risveglio, il verde della Senna. Vi dico che sono felice. Ho dei ricordi simili a lettere ritrovate, ho la mia fantasia... ».

« La vostra fantasia, caro Vezzani. Ma credete di poterla spartire con gli altri uomini? È solo egoismo, un egoismo confinato dentro i vostri quadri. Non vi pare a volte di essere come una bella pianta da giardino? no?... ». Chi parlava così era un uomo piccolo, tarchiato, fuso in una sostanza minerale. Un volto affilato, una barbetta quasi di satiro antico. Un profilo greco, stampato nel bronzo. Solo i suoi occhi bruciano, brace nera.

« Una pianta, io? Ma una pianta che è fatta di carne e ha un cuore... ».

« Lo conosciamo il vostro cuore... » replicò l'altro.

Il pittore cavò una boccata di fumo. Una parte del volto sfiorata di luce chiara. Girò gli occhi di azzurro spento intorno. Non guardava nessuno di preciso, forse inseguiva un sentimento che doveva essergli caro. Aveva tolto il sigaro dalla bocca. Col dito fece cadere per terra un poco di cenere.

« Io non sono che un pittore. Voi dite, Errico, un egoista. Ma tutti voi che vivete di una grande idea di speranza siete degli egoisti. Lo dimostrate mettendo in pratica ogni idea che si agita partendo dalla vostra persona. Ognuno è un individuo. Il vostro pensiero mette braccia e gambe. Voi, Errico... Vi ho visto nelle riunioni, nei nostri congressi, carico del fuoco

interno. Le parole avevano vita solo per i movimenti del corpo. Nella immaginazione la forza si fa armonia... ».

« Armonia? Non capisco. Ho delle idee che si dispongono in ordine. Credo in un ordine, un principio che sono in natura... ».

« Parla così un matematico... ».

« La matematica? Mi piaceva da ragazzo. La vostra natura, caro amico, non è la società... ».

Uno che ascoltava, composto e malinconico, disse con fiducia ispirata: « Gli uomini, gli esseri umani sono piante. Ogni pianta è diversa da un'altra. I suoi rami, le foglie... ».

« Ma in ogni pianta c'è spirito, c'è sostanza di fantasia », interruppe Vezzani.

Malatesta accese anche lui il suo sigaro. Si grattò appena la barba di peli duri.

« Non credo, Fabbri, nei vostri uomini che sono piante. Voi siete scrittore, vi piacciono le favole. L'uomo è solo pensiero, un inquieto pensiero di indipendenza. Soffre di non essere libero e quasi unico nella sua forma. La vita è quella che ognuno si fa. I sentimenti, le passioni sono sepolti nella carne... ».

« La carne, la carne... » provò a dire Vezzani. « Non si è felici solo nella carne... ».

« Nella salute del pensiero è la felicità ».

« La felicità è un'aspirazione, il sogno di una cosa perfetta. Sono cose fuori dal corpo ».

« Non ci credo » scattò Malatesta. « Credete forse di trovare la perfezione in un tramonto, nel colore di un cielo? È il vostro fondo evangelico che vi fa vedere questo ».

Il vecchio, il padrone di casa, aveva sospeso la sua perpetua attraversata della lunga camera. Si avvicinò al tavolo. Si versò un poco di vino. Bevette di colpo, col dorso della mano si tersi i peli della barba intorno alla bocca.

« Evangelico? » disse. « È una parola che merita rispetto, mio Malatesta. Credo... ».

« Sono il più vecchio di tutti voi » riprese scandendo le parole. « Ho fatto molte cose, dei mestieri. Ho conosciuto degli uomini come voi o diversi da voi. Non avevano letto i libri che voi leggete. Gente semplice, ma non troppo semplice. Anch'io non lo sono. Si lavorava, non con la penna. Si leggeva, ognuno nella coscienza dell'altro. Anche questo è abbastanza semplice, ma ci vuole coraggio. Cercare il coraggio nel cuore degli altri. Quando lo scopri, si impasta col tuo. Si formava come una razza, una specie umana a parte ».

Gli amici intorno al tavolo ascoltavano questa voce che veniva come da un deserto di solitudine colorato appena, ma fortemente, dal colore di umanità. Una umanità dominata di violenza tranquilla. Il vecchio sempre eretto, come statua percorsa da sangue impetuoso. Il capo sopravvanzava il corpo.

« Dicevo » egli riprese. « Cosa dicevo? Ah, già. Voi parlate alla luce delle vostre idee. Quelle con cui volete guidarci alla rivoluzione. Rivoluzione sociale, negazione, uccisione non solo di ordini ma di sentimenti, di passioni umane. Siete molto intelligenti, e per queste vostre e nostre idee vi siete consumati. Avete lottato contro le leggi dello stato. Conoscete il carcere e quelle ridicole commedie che sono i processi. I giudici, gli avvocati. Avete scatenato gli scioperi degli operai e delle specie di rivolte rimaste sempre a mezzo... ».

« Rimaste a mezzo? » rise Malatesta, amaro, tagliente.

« A mezzo » replicò il vecchio. « Non basta mandare i vostri giornali nelle officine. Gli uomini bisogna conoscerli fuori dall'officina. Non conta neppure l'umiliazione del carcere, che si accompagna ad un senso di orgoglio. Meglio vederli quando capita, da soli, perché allora puoi giudicarli e capirli. Perfino conta stare con loro nella loro casa, fra la gente simile a loro, che naturalmente non parla di rivoluzione. La rivoluzione, se deve venire, viene

dopo. Perché è nel cuore di ognuno che nasce lo spirito, il bisogno di ribellarsi ».

« Bene, Giuseppe, andate avanti » mormorò Malatesta.

« Io vado avanti, amico mio, ma da solo. Ognuno, fatto come me, va avanti da solo. I cortei, le corse, inseguiti dalla polizia, sono momenti molto belli. Le nostre bandiere rosse, le voci urlanti degli inni, i canti, mi hanno sempre toccato. Il rosso, amico pittore » e si rivolse a Vezzani a capo chino « il rosso è il colore che mi piace. Bandiere, discorsi in piazza... Ma l'uomo, l'individuo uomo, come potete capirlo e amarlo nella sua persona intera, nel suo cuore che è diverso da ogni altro cuore? ».

Disse, con la consueta serenità Luigi Fabbri: « Mi aspettavo questo da voi, Giuseppe. Ma come aiutate la nostra lotta, il nostro combattimento? ».

« Combatto da solo. È un combattimento feroce, ma non lontano da voi. Voglio capirmi, voglio possedermi in tutto quello che occorre per essere un uomo ».

« Un uomo solo » riprese Fabbri.

« Già, proprio così. Solo essendo tanti uomini soli, con la propria coscienza, potremo essere una società nuova. Una nuova umanità. Ma la strada è lunga... ».

Malatesta sorrise accendendo di nuovo il suo sigaro. Il vecchio fece l'atto di versargli un poco di vino. Malatesta ringraziò, posando il palmo della mano sul suo bicchiere. Guardò l'ora, cavando l'orologio dalla tasca. « Non è tardi » disse. Si rivolse al vecchio che si era scostato dal tavolo.

« Voi conoscete l'Apocalisse, Giuseppe? ».

« Non la conosco. Conosco solo quello che ho capito guardando la vita degli uomini ».

« È un libro orribile. Ma vero ».

« Non amo le cose orribili. Forse aspiro anch'io ad un'armonia, dove dentro c'è il bene... ».

« Il bene non significa nulla per noi. Il giusto, dovrete dire, per giungere al compimento di un'idea ».

« L'idea è solo quella che è nata in me e cresce con me, fuori da quella che voi intendete come una legge... ».

« È una legge tremenda di verità, Giuseppe ».

« Non accetto nessuna legge, e mi dispiace per voi... ».

« Voi siete un anarchico che va oltre l'anarchia ».

« Sono solo un uomo ».

Si udì trillare il campanello della porta. Il padre andò ad aprire. Erano i suoi due figlioli.

Entrarono salutando, poi stringendo la mano agli amici presenti. Cavati due bicchieri dalla credenza, il padre versò il vino ai figli. Il maggiore più robusto, i baffi piegati sopra la bocca. L'altro più sottile, solo più basso. La pelle del viso pallida, quasi giallognola. Gli occhiali a stanghetta posati sulle orecchie.

« Si parlava così, fra di noi » disse il padre. I due giovani si erano seduti in disparte, un poco lontano dal tavolo. Rivolto al maggiore, chiese quasi sottovoce: « Come sta il ragazzo? Cresce bene? ».

« Cresce bene. Va a scuola » rispose il figlio in un quieto sorriso sotto la piega dei baffi.

« Va bene a scuola? ».

« La maestra dice che è bravo ».

« Lo credo » affermò il vecchio e rise a lungo dentro la barba e negli occhi luminosi. « E il vostro lavoro? Siete contento? ».

« Non c'è male. Si tira avanti. Ve lo può dire anche mio fratello. Mio fratello mi aiuta. Lo sapete, ci siamo messi in questo nuovo lavoro. Sono i termosifoni. Avendo mezzi, si potrebbe fare di più. Specialmente poi se Biggio non volesse tornare in Francia... ».

« Già, i vostri termosifoni... per i pochi studi che avete fatto voi due, sarà più difficile. E poi la Francia » aggiunse guardando l'altro figlio che sedeva tenendo il capo ritto. La luce della lampada a gas gli batteva sulle lenti degli occhiali.

« Credo, papà, che devo ritornare in Francia. Ci sono degli amici. Con loro abbiamo fatto qualcosa. Voi, forse, potete capirmi meglio di mio fratello. Poi io non ho famiglia... ».

« Io capire » lo interruppe il padre. « Cosa devo capire? Nessuno può capire veramente un altro uomo. L'importante è fare la cosa che si crede giusta, anzi che è giusta. E poi » disse « si va avanti, ognuno per la propria strada. Ma questa vostra Francia, saranno anche i libri che ve l'hanno messa in testa... ».

« È solo la vita che me l'ha messa in testa. Si lavora, ma ci sono degli uomini fatti come noi. Qui, padre, manca l'aria da respirare ».

« Può darsi » replicò il padre. « Qui vedete, ci vuole più coraggio, più coraggio e più disprezzo. Ma un disprezzo che bruci la pelle del mondo. Del resto » riprese « ci sono anche qui alcuni uomini » e volse lo sguardo al tavolo dove sedevano gli amici. « Solo che loro ragionano troppo... ». Ebbe di nuovo una specie di riso sulla bocca. Spostandosi sulle gambe robuste si era messo fra i due figli seduti. Intorno al tavolo continuavano le parole scambiate, rimbalzate dall'uno all'altro. Padre e figli formavano come un gruppo staccato. Un gruppo, grappolo di sangue autonomo. Non è detto che il cuore di questi tre battesse col medesimo ritmo.

« Sono uomini di carattere particolare » disse il padre accennando agli amici. « Si dichiarano tutti rivoluzionari. Qualcuno dice con forza di essere anarchico. E lo sono per il cumulo di passioni che li trasporta a battersi a costo del carcere, per la violenza delle convinzioni pagate care verso la società. Ma forse vanno, quando agiscono, per strade diverse. Sono d'accordo sull'idea di rivoltarsi, ma bisogna vedere il modo... ».

Biggio girò i suoi occhi opachi dietro gli occhiali.

« Purché sia rivolta, ogni mezzo è buono. Si incomincia col distruggere in noi il pensiero di Dio. È il primo passo... ».

Si udì la voce calma del figlio maggiore, Torquato.

« Non è facile » disse. « Quando è che ne siete certi? ».

« È quando siamo liberi di amare tutto della vita. Quando il principio della vita dipende solo da noi ».

« Ma la vita, fratello, non è tutta nelle nostre mani. C'è la famiglia e attraverso la famiglia un legame di affetti che ci unisce, ci fa anche sopportare la vicinanza della società... ».

« Quella che voi credete la società, il rispetto perfino per gente disposta a lasciarvi vivere. Il vostro socialismo fondato sulla bontà, sulla quiete dei rapporti... ».

« Sarà così, caro Biggio. Dipende anche questo dalla vita che si è scelta. Distruggere, come dite voi, è un atto di violenza, e la gente non è tutta da rifiutare ».

« Per me, io la rifiuto. Amo solo quelli come me ».

Il padre era attento ai discorsi dei figlioli. Nel suo silenzio, un continuo controllo delle loro parole, e un dibattito interno che si chiudeva dentro il pelo duro e spettinato della sua barba. Prese a camminare dietro le spalle dei due figlioli. Guardava di tanto in tanto verso il tavolo. La sua attenzione era distribuita fra le discussioni degli amici e la presenza dei figli. Prese a parlare sottovoce quasi per non disturbare i discorsi dei compagni.

« C'è dell'orgoglio, forse della presunzione in quello che dite. Un orgoglio di ragione violenta in uno. Un orgoglio di umiltà e di giustizia nell'altro. Io non sono un giudice. Sono della vostra medesima pasta. Sono pieno di dubbi come voi. Voi, Biggio, avete parlato di Dio. Cosa ne sappiamo noi? Per questo lo neghiamo. È un'idea, un sentimento che ci ingombra. Sembra impedire la nostra esigenza, il nostro concetto, il diritto di una completa libertà umana. Se non è Dio, e forse non lo è, sarà il potere immenso della natura ».

Cercava delle parole semplici ma precise. I suoi occhi guardavano in una realtà che sentiva viva dentro di sé.

« Anche la cosiddetta natura è inafferrabile. Non sono gli alberi, non i fiori, il colore del cielo, non è la carne che vi ho dato mettendovi al mondo. Prova ne sia che voi siete diversi da me. Con il vostro male, il vostro bene.

Ma non vi sembra, scusatemi, che tutti e tre assomigliamo a qualcuno? E questo primo modello, questo stampo unico di dove viene? ».

« Viene da elementi della comune biologia. Sono particelle, ripeto, biologiche, che si sono create da sole. Ma cosa c'entra il Signore Iddio? Ve lo domando... » esclamò Biggio.

« Non c'entra, evidentemente. Devo solo ricordarvi del modo come vostro fratello ha parlato del sentimento della famiglia. Qui non serve la vostra biologia... ».

« Sono solo sentimenti che non toccano la sostanza della nostra individualità di esseri viventi. Non escludono la nostra tendenza alla bontà, all'affetto umano. Ma è di un diritto supremo ad essere liberi e di procurarcelo con ogni mezzo, che io parlo... ».

Il vecchio sorrise ancora una volta. Appoggiò la mano sul dorso della sedia del figlio Biggio.

« Ripeto, figliolo mio, che voi avete letto molti libri. Io, pochi. E non tutti di quelli che servono alla nostra fede, chiamiamola così. Se non è fede sarà un'idea. Dentro vi si agita un verme che non ci dà pace. Laggiù » e indicò verso il tavolo « sono degli uomini, dei professori in questa difficile materia. L'educazione a questa idea, il diritto di professarla, dobbiamo riconoscerlo da soli ».

I figlioli ascoltavano seguendo ognuno i propri pensieri, scambiandosi occhiate di affettuosa comprensione.

« In quanto a me » disse Torquato « ho avuto una vita diversa da quella di mio fratello. Il mio socialismo » e si volse verso il fratello « è venuto attraverso esperienze più alla mano. Ma ugualmente sanguinose all'interno. Nostro padre ha parlato di libri. Durante il periodo di un anno in un carcere, mi fu passato un libro che vi era ammesso. Voi sapete, Biggio, di quale libro si tratta... ».

« Lo so bene. È un grande libro, il primo dei libri. Tutto dipende dall'animo con cui si legge ».

« Io lo lessi » disse Torquato « credo con l'animo giusto. Non ne fui

intenerito. Anzi inasprito e persuaso di spendermi per la felicità dei miei simili ».

« Quale felicità? ».

« Quella a cui ogni uomo aspira come al bisogno di sentirsi libero e di ricevere giustizia dagli altri. Mi era stato consegnato da un compagno anarchico. Vi si imparano molte cose, credete, Biggio. Sono quelle per cui, anarchici o socialisti, ci si batte per la nostra idea. Che non è solo un'idea di rivolta violenta... Conta anche la bontà. A voi, fratello farà ridere ».

« Non rido di niente. Ma ditemi una cosa. Voi credete in Dio o in qualcosa di simile? ».

« Non lo so, non mi pare. Del resto, quel libro che vi dicevo non lo prescrive. Ci lascia liberi. Tutto dipende dalla nostra coscienza ».

Padre e figli si avvicinarono al tavolo degli amici. Si udì allora la voce acuta, stridente di Malatesta.

« Ma cosa succede, laggiù, Giuseppe? ».

« Si parlava, con i miei figli, di cose nostre ».

In quel momento si alzarono le voci di quelli intorno al tavolo. Fabbri ribatteva su questioni da lui sostenute ad Amsterdam. Riportava frasi, opinioni di Malatesta. Malatesta taceva, perduto in pensieri lontani. La grande stanza era invasa dal fumo dei sigari. Il vecchio, sempre ritto in piedi, come operaio sull'impalcatura di cantiere, raccoglieva il suono e il senso di quelle voci. Solo i suoi occhi, uscendo dal groviglio dei peli, volavano incontro a quelli di Malatesta. Briciole di cielo riapparso dopo una breve ora di burrasca estiva. Aspettava gli ultimi segni che potevano riaccendersi dalle parole apparse in quell'ora.

Malatesta si alzò dal tavolo. Venne presso i due fratelli, avendo di fronte il padre. Allungò le braccia sulle spalle dei due giovani. Li teneva come in un abbraccio.

« Tu ricordi » disse guardando il fratello maggiore « tu ricordi la canzone di Sante Caserio? ».

« La ricordo. Non posso riudirla... ».

« ...senza commuoverti. Capisco. Ma non bastano le lacrime, figliolo. Capisco. Tu pensi a tuo figlio, a tua madre. Ma anche noi, io, tuo fratello, abbiamo un cuore. Anche noi sappiamo piangere. Ma poi?... ».

Si voltò a guardare il viso di Biggio, giallo, impassibile. Una cera rappresa in un ghiaccio di dolore.

« In quanto a noi due » riprese quasi ridendo « noi due dobbiamo partire presto. Tu in Francia, io per l'Inghilterra. Chissà che non ci incontriamo da qualche parte... Il nostro mondo è grande. Anche noi, forse, andiamo incontro ad una speranza ».

« La speranza è in tutti » disse Torquato.

Gli amici si accingevano a lasciare la casa di Giuseppe. Fuori era una notte gelida di dicembre. I fanali a gas affondavano in un velo stagnante di nebbia. Viola sul nero.